LA PESTE AL TEMPO DI BOCCACCIO

LAVORO REALIZZATO DALLA CLASSE 2G, DEL PLESSO DI CANALE MONTERANO, SOTTO LA SUPERVISIONE DELLA PROFESSORESSA CARLA FIORUCCI.

Giovanni Boccaccio nel Decameron ci ricorda la peste del 1348, apparsa nella città di Fiorenza (Firenze) da marzo a settembre. ”Non come uomini, ma quasi come bestie morivano”. Giovanni Boccaccio lo scrisse tra il 1349 e il 1351. Il Decameron è una raccolta di cento novelle raccontate da sette donne e tre uomini che si sono allontanati da Firenze dove infuria la peste. In questo ritiro i dieci giovani trascorrono felicemente le loro giornate passeggiando, cantando e danzando. Nelle ore del tardo pomeriggio, per dieci giorni, ciascuno di loro racconta una novella sul tema prescelto dal re o dalla regina che quotidianamente sono eletti tra di loro; solo Dioneo, fra i personaggi, è lasciato libero di raccontare soggetti scelti a suo piacere.

I fiorentini attribuirono questa pestilenza a due cause:

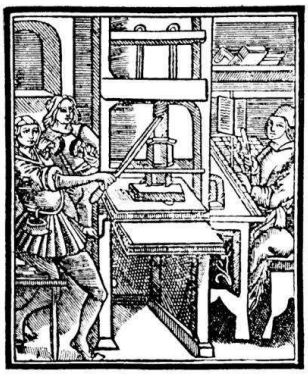
- Maligno influsso degli astri
- Castigo di Dio

Della peste a Firenze ci parlano i cronisti del ‘300. Non si conosceva la provenienza della peste e non esisteva nessuna medicina che la potesse curare. La pestilenza contagiava molte persone:quelle che aiutavano o parlavano con i malati, che toccavano i vestiti o qualsiasi altro oggetto che fosse appartenuto agli appestati. Tutti erano convinti che Dio volesse punire Firenze e che per la città fosse giunta l’ora della fine.

Si moriva di giorno e di notte. Pochi andavano ai funerali. Molti morivano di fame perché nessuno voleva assisterli per paura del contagio. Anche i medici

rifiutavano la visita ai malati e, i pochi che accettavano di entrare nelle case volevano molto denaro e si limitavano a sentire il polso del malato con il volto rivolto indietro e coperto da una maschera simile a una testa di pellicano. Per portare il morto alla sepoltura bisognava pagare somme ingenti a chi faceva questo lavoro che, se sopravviveva, diventava ricchissimo. Anche il costo del cibo

divenne elevatissimo ed era proibito portare in città la frutta. Nessuno a Firenze lavorava, le botteghe, le taverne erano chiuse e le vie vuote. Rimanevano aperte solo le chiese. La paura della gente era immensa e tutti cercavano di fare testamento. Durante l'epidemia molti uomini cominciarono a disprezzare i beni terreni e non si preoccupavano di essere inclusi nel loro testamento, cosa di cui si pentirono amaramente, una volta finito il contagio. Passata la peste, i pochi rimasti vivi erano molto ricchi. Si calcola che morirono a Firenze tra il marzo e l'ottobre 1348, 96000 persone. Nel 1349 la peste arrivò in Danimarca e in Inghilterra, nel 1350 in Europa centrale e infine nel 1352 in Russia, facendo strage di tutte le popolazioni. La peste veniva da Oriente, un mondo popolato da infedeli. Dio, dunque, voleva punire i musulmani e gli ebrei. I Cristiani erano soltanto vittime. Spesso quindi ci furono violente persecuzioni contro questi gruppi, soprattutto contro gli ebrei che furono linciati, squartati o arsi vivi.

In alcune zone dell'Inghilterra la gente si scagliò contro delle donne accusate di stregoneria. Alcuni invece credettero che il flagello della peste derivasse dalla congiunzione nefasta di tre pianeti del segno dell'Acquario: Giove, Marte e Saturno. La peste aveva sterminato, nel 1352, un terzo della popolazione europea. I campi non coltivati erano numerosi e, in quel periodo, la servitù della gleba scomparve del tutto, perché i contadini scoprirono che il lavoro aumentava di valore e potevano ottenere pagamenti più alti semplicemente spostandosi dal servizio di un nobile ad un altro. I nobili reagirono imponendo leggi che proibissero ai contadini di rifiutare o rompere un contratto di lavoro e aumentando le tasse dei contadini causando, in Inghilterra, la rivolta del 1381.

La mancanza di forza-lavoro costituì lo stimolo per la costruzione di nuovi strumenti che permettessero di risparmiare sulla manodopera. I libri costavano quanto una casa e, in questo modo, avvenne la comparsa dei caratteri a stampa di Guttemberg.